

SANDOKAN

CIOÈ GARIBALDI

Un grande intellettuale rilegge Emilio Salgari a cent'anni dalla scomparsa. E scopre inedite analogie tra l'opera dello scrittore e la storia d'Italia

DI GOFFREDO FOFI



Il mio primo trasporto amoroso fu, nell'infanzia, per due eroine di carta: la Fiammetta di "Cuore garibaldino", un fumetto in tante puntate settimanali che usciva su "Il Vittorioso", e Jolanda, la figlia del Corsaro nero dell'omonimo romanzo salgariano. Donne d'azione, compagne immaginarie di avventure drammatiche ed esaltanti. Preferivo Jolanda ad Ada (la "Perla di Labuan"), così come, studiando la storia come la si studiava nelle elementari di allora, Anita Garibaldi alle sventurate e certamente più comuni prede, angeliche e pazienti, di un universo dominato dai maschi. Garibaldi spuntava fuori in molti modi, ed era impossibile non considerarlo come un personaggio d'invenzione, un personaggio mitico che a noi bambini ricordava Sandokan. (Rileggendo le vivacissime memorie di Bandi sulla spedizione dei Mille, ci sembra chiaro a chi si ispirasse Salgari inventando la coppia di simili e diversi di Sandokan e Yanez, e cioè a Garibaldi e a Bixio). L'avventura della finzione trovava riscontro nell'avventura della storia nazionale, Garibaldi e Sandokan si scambiavano le parti, più di Pinocchio e della piccola vedetta lombarda.

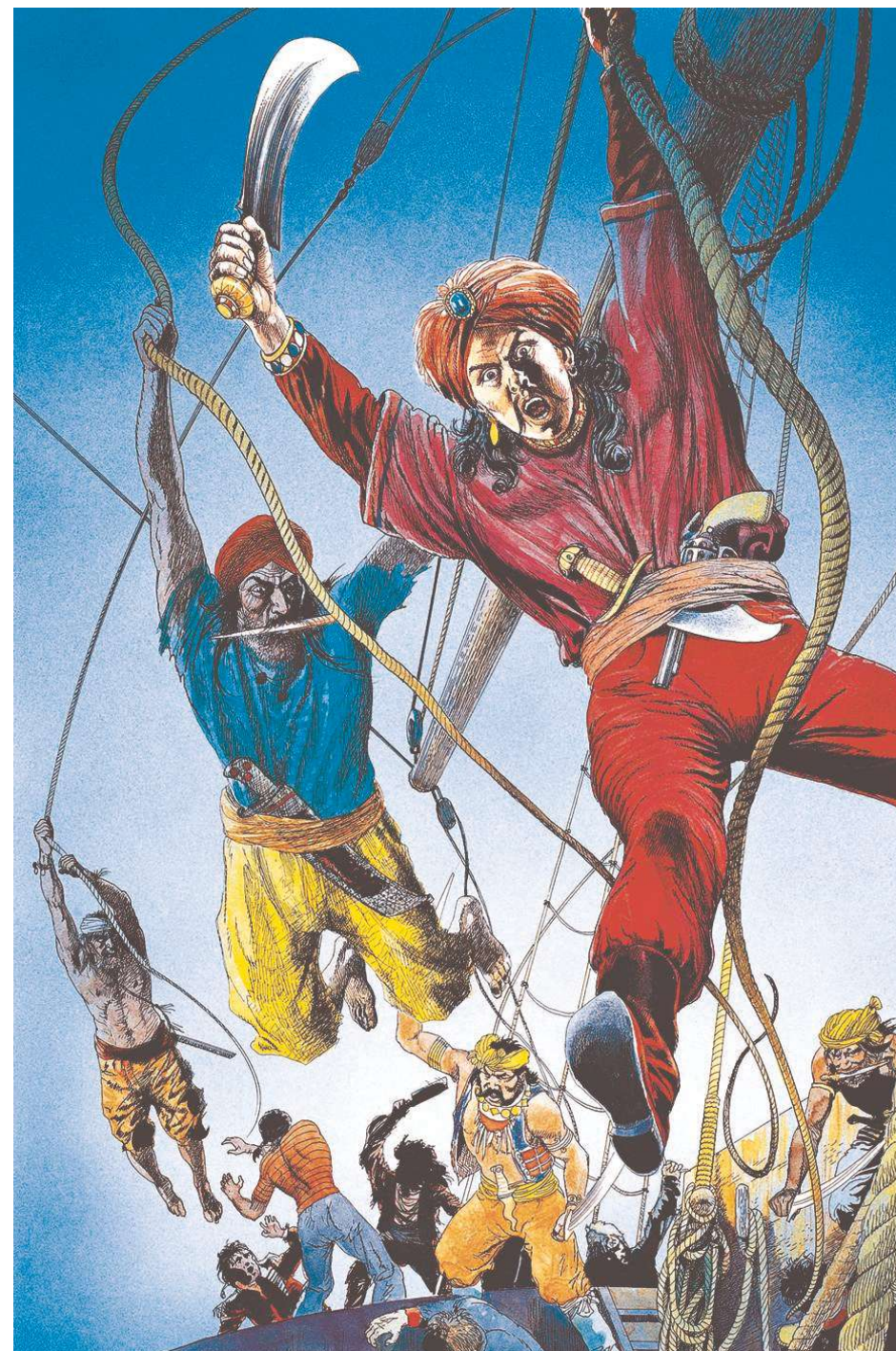
Ma c'è avventura e avventura, e se scoprii, molto più tardi di Salgari, "Capitan Blood" e i figli del Capitano Grant, Dick Tracy e il "Piccolo Sceriffo", l'originalità e il primato di Salgari dipendevano da una qualità tutta nazionale, anzi nazional-popolare: Salgari ci apparteneva, era dei nostri, aveva antenati dei Paladini di Francia e nel "Guerin Meschino". Proviamo a rileggere "Capitan Tempesta" e "Il leone di Damasco", con quel personaggio femminile perfino più ardito di Jolanda. Soprattutto, sapeva come trascinarci nell'altrove grazie a due artifici in lui naturali, la velocità della narrazione (azione, azione, azione, proprio come nel cinema americano che dovevamo amare di più, quello di Gary Cooper e di Humphrey Bogart) e l'ambientazione esotica, costruita con una dovizia di particolari che la rende-

vano per noi la più credibile di tutte.

La velocità è il suo primo segreto, è impossibile annoiarsi da bambini con Salgari, perché tutto corre e tutto in qualche modo si ripete, ritorna. Ancora, ancora, dicono i bambini più piccoli, ma invocano anche i grandi pur senza dirlo. Da questo punto di vista Salgari è uno scrittore impareggiabile. L'altrove era indispensabile: un mondo lontano tutto da scoprire e dagli usi e costumi i più disparati. Ed era forse più autentico il nostro altrove infantile di quello dei nostri genitori, evocato genialmente da Fellini nella scena del passaggio del Rex in "Amarcord". Un altrove pieno di luoghi e oggetti tutti diversi dai nostri, e se non si capiva cosa esattamente

fossero le cose che Salgari nominava anche senza descriverle - un elenco sterminato di parole difficili - se ne subiva però la suggestione, non si dubitava della loro autenticità perché nella narrazione esse avevano una precisa collocazione, un preciso servizio da svolgere, non ci sembravano mai gratuite. Poi, naturalmente, c'era il motivo di fondo: non c'è avventura dove non ci siano "i nostri" e "loro", buoni i primi e cattivi i secondi. A ben vedere, c'erano molto spesso dei cattivi onorabili e c'erano dei buoni che non esitavano a ricorrere a mezzi assai spicci e brutali ai fini della vittoria. C'erano i quasi buoni e c'erano i quasi cattivi. In questo Salgari seppe differenziarsi dal manichismo del romanzo d'appendice, anche se lavorava in quella corrente, dove i buoni erano tutta bontà e i cattivi tutta malvagità, ma non aveva nessun esitazione nel far ricorrere i buoni ai pessimi mezzi usati dai cattivi, alla violenza difensiva come a quella offensiva. Nei romanzi di Salgari i morti ammazzati si sprecano, asettici come nei western seriali, e sono i nemici come chi si trova lì per caso. I buoni li fanno fuori senza battere ciglio, senza esitazioni, come l'ovvio costo d'ogni battaglia. Anche nelle storie più simpatiche, come quelle africane (con forti venature anticolonialiste) e quelle dei "romanzi di guerriglia" (con forti venature guevaresche).

L'Ottocento seppe coniugare in mille modi la "struggle for life" individuale e di gruppo, che il Novecento ha avvilito nella sua prima metà costringendola nei massacri delle guerre mondiali, con milioni di vittime private di nome e di volto, e ci ha illusi nella seconda metà che potessero aver fine. Sì, rileggere oggi Salgari, a cent'anni dalla sua scomparsa, fa una certa impressione per la quantità dei morti (e la varietà degli strumenti per uccidere) e per una violenza che ci sembra più quotidiana che mai, anche se l'avventura è sempre "altrove" e qui in casa si cerca di evitarla nascondendoci dietro un televisore



UN'ILLUSTRAZIONE DE "I PIRATI DELLA MALESIA". NELL'ALTRA PAGINA: GOFFREDO FOFI

e dietro l'interminabile flusso delle disgrazie altrui anche quando sappiamo che la nostra disgrazia è dietro la porta. La non simpatica attualità di Salgari sta forse in questa freddezza. Il piccolo uomo Salgari che risulta dalle memorie dei contemporanei e dalle ricerche di studiosi e di fans aveva in corpo una gran furia da sfogare, si direbbe, e questa furia ne ridusse le ambizioni. Diventati grandi, gli preferimmo ovviamente scrittori più complessi e profondi anche nel campo dell'avventura, e una qualche diffidenza verso Salgari ce la procurarono certi interventi scoperti qua e là in giornali e riviste destrorsi. Ma si sa, Garibaldi piacque molto ai fascisti, e a molti di loro sono piaciuti anche il Che e altri eroi "di sinistra". Sognarsi nell'av-

ventura ha sempre qualcosa di ambiguo. Sandokan piaceva ai repubblicani come ai partigiani, e un famoso criminale avversario se ne impossessò non troppi anni fa aggrappandosi a una sua immagine televisiva.

Nella realtà le scelte di vita o di una collocazione ideale sono più difficili e più complesse, ma in definitiva più nette. Ne consegue che dovremmo precluderci, noi adulti, non le riflessioni e considerazioni sugli eroi della nostra infanzia, e neanche la nostalgia di quelle fantasticherie, ma la perseveranza in un atteggiamento infantile incistato nella maturità, e il vagheggiamento di figure d'eroi diverse da quelle che ci è possibile concretamente praticare o, peggio, venir costretti a praticare. ■

Con Kabir Bedi in libreria

Emilio Salgari, nato a Verona nel 1862 e morto suicida a Torino il 25 aprile del 1911, torna a essere protagonista in libreria e a conquistare la fantasia dei lettori. Tra le pubblicazioni recenti per capire chi era davvero il padre di Sandokan e del "Corsaro Nero" segnaliamo: Ernesto Ferrero, "Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgari" (Einaudi), Claudio Gallo, Giuseppe Bonomi, "Emilio Salgari, la macchina dei sogni" (Bur) e "Una tigre in redazione. Le pagine sconosciute di un giornalista d'eccezione", nuova edizione degli articoli giornalistici di Salgari a cura di Silvino Gonzato pubblicata da Minimum fax: il libro è in un cofanetto abbinato a un film, diretto da Marco Serrecchia, che ripercorre la biografia di Capitan Salgari. Sul versante narrativo con Paco Ignacio Taibo II "Ritornano le tigri della Malesia" (Tropea), un nuovo capitolo della saga salgariana in chiave "antimperialista". Newton Compton pubblica invece in un unico volume, a cura di Sergio Campailla, le edizioni integrali di "Tutte le avventure di Sandokan". Tornano in libreria, in edizione Bur, "I romanzi dei pirati della Malesia", dai "Misteri della jungla nera", del 1895, a "La rivincita di Yanez", del 1913 e "I romanzi dei corsari", in cui sono raccolti i cicli dei "Corsari delle Antille" e dei "Corsari delle Bermude". E per i cultori dello sceneggiato con Kabir Bedi: il cofanetto "Sandokan," libro+2 dvd (Bur) che ripropone le puntate andate in onda per la prima volta nel 1976 per la regia di Sergio Sollima.

Raffaella Desantis